

L'autodifesa di Andreotti in tribunale: contro di me nemmeno una prova

PALERMO. Tocca ancora a lui parlare, e l'imputato di mafia Giulio Andreotti torna nell'aula del tribunale per offrire un nuovo saggio di eloquenza e di ironia, malgrado tutto. Nella seconda puntata della sua lunga autodifesa, il senatore a vita sfiora appena l'argomento del bacio con Totò Riina (che si riserva di approfondire) e lo liquida con una battuta sprezzante: «Risibile». Elenca il suo cursus honorum fatto di decine di decreti contro i boss, che non sono valsi a risparmiargli la gogna del processo, e annota: «Nella storia politico parlamentare il triennio 1989-1992 resta il periodo di maggiore impegno contro il flagello della piovra mafiosa» E alla Procura che lo descrive come il referente romano di Cosa nostra, replica caustico: «Non esiste uno straccio di prova. Ma le prove, forse, non contano più se mi contestano perfino di non essere riuscito a dimostrare io di non aver conosciuto i Salvo... Devo dimostrarlo io... Mi chiedo per quale Italia ho lavorato e continuo a lavorare». Sul tema delle prove insiste parecchio, il senatore Andreotti, a richiamare i quindici pentiti che lo bollano come terminale dei mafiosi nei palazzi del potere romano. Dice: «Nessuno ha saputo indicare un solo atto di favore da me compiuto per questa gente. Aspetto ancora di saperlo. Le accuse sono assolutamente generiche, costruite secondo un cliché a fronte del quale non è stato portato alcun riscontro». Il filo conduttore del processo è quello degli «aggiustamenti» in Cassazione: lui e il giudice Carnevale insieme, nella stessa cordata politico-giudiziaria-mafiosa che avrebbe pilotato tutti i grandi affari della capitale, anche in nome e per conto di Cosa nostra. Andreotti sibila: «Non è stato indicato un solo processo che sarebbe stato annullato grazie al mio intervento. E anche quando si sono volute inventare o si sono millantate telefonate o altre storielle, non è mai stata data la prova di una risposta da parte mia». Altro che inciuci criminali con l'«ammazzasentenze». Andreotti rispolvera una sua vecchia frase, pronunciata in occasione del famoso provvedimento con il quale la prima sezione della Suprema Corte mandò a casa una cinquantina di boss detenuti: «Questa sentenza è un affronto per il popolo italiano». E, restando sempre sul filone dei processi aggiustati, l'ex premier sbotta: «Non mi risulta che ci siano magistrati chiamati a condividere con me l'accusa. Sono l'unico imputato al centro di una mostruosa catena di montaggio di favori senza che si riesca a capire quali mafiosi avrei aiutato e quali processi avrei aggiustato». E sottinteso il suo rancore verso i pubblici ministeri, ai quali rimprovera di non aver compiuto alcuna indagine per verificare le accuse dei collaboratori. Il rapporto con Luna - altro robusto capitolo del processo - lo riconduce a un semplice e normalissimo legame politico con un personaggio che, fino a quando è stato ucciso, era stato discusso ma mai inquisito. Anzi difeso da Giovanni Falcone. Sul punto, Andreotti è risoluto: «Io non ho mai avuto ragione di ritenere che Lima avesse contatti, collusioni o

compromissioni con Cosa nostra. E' molto facile oggi indicare persone, a torto o a ragione, considerate appartenenti alla corrente andreottiana e qualificarle come mafiose e sostenere che io avrei dovuto avere conoscenza di tale presunta contiguità. Oggi si avanzano sospetti o si affermano certezze intorno alla mafiosità di questo o quello ma lo diranno i processi e l'avvenire se sia giusto o calunnioso». Con Vito Ciancimino, dice il senatore, non esisteva addirittura neppure un'affinità politica: «E' vero che in una delle tante vicende congressuali si ebbe una momentanea convergenza e Ciancimino volle venire a Roma con Lima e qualche altro dirigente democristiano per informarmi ma fu un incontro una tantum. Lo sapevano tutti che Ciancimino e Lima non esprimevano le stesse posizioni. Ciancimino è poi, e non ne fa mistero, il fattore determinante delle clamorose bocciature di Purpura e Martellucci, amici e candidati ufficiali di Lima alla carica di sindaco». L'ultimo capitolo è dedicato ad Aldo Moro. Andreotti nega di avere cercato una «trattativa» con la mafia per la liberazione del prigioniero. E' vero invece che non abbandonò mai la linea della fermezza. Se ne rese conto, spiega, lo stesso Moro il quale cercò di convincere i brigatisti che la soluzione incruenta era per loro più conveniente, e per questo scriveva quei giudizi pesanti su Andreotti e gli uomini più rappresentativi della Dc. «Se il pm tornasse su questo punto potrei fornire tutti i chiarimenti necessari. E' uno dei temi su cui è stato costruito, senza il minimo fondamento, il tentativo di distruggermi».